

## FRANCO COSTA

### LETTERE SPIRITUALI

*I tratti umani e la profondità spirituale di un vescovo legato alla Azione cattolica e alla Fuci. Le sue lettere rappresentano una preziosa riflessione sull'identità del credente.*

L'Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia Paolo VI, con il patrocinio della Fondazione Fuci, ha recentemente accolto nella sua collana di *Ricerche e Documenti* un volume di lettere spirituali di mons. Franco Costa (1904-1977), che rivelano la straordinaria elevatezza umana e cristiana del loro autore, che fu assistente nazionale della Fuci, vescovo di Crema e assistente generale dell'Azione cattolica<sup>1</sup>.

Dall'avvento del 1972 al Natale del 1976, mons. Costa inviò le ventuno lettere ora pubblicate ad un gruppo di persone che, dal 1960 al 1972, ogni anno aveva condiviso con lui un incontro di tre giorni di ritiro spirituale, tentando di realizzare con queste persone un «colloquio sereno e familiare» (p. 124) a distanza.

Si tratta di testi davvero belli e ricchi, che possono diventare fonte di meditazione e di ispirazione per la vita di ogni uomo e donna di buona volontà. Con un tono pacato, con uno stile asciutto, pensoso, preciso e delicato, le meditazioni di mons. Costa consegnate a queste lettere realizzano «una concentrazione essenziale e sull'essenziale della fede cristiana». Anzi, è possibile individuare proprio in una tale operazione di sintesi il *fil rouge* che le attraversa. E si tratta di un'operazione straordinariamente attuale, perché incrocia una delle grandi sfide dell'azione pastorale della chiesa contemporanea.

È innegabile, infatti, nel nostro tempo, l'urgenza di interrogarsi sulla qualità delle nostre proposte e attività pastorali, sugli effetti del nostro stile di annuncio del Vangelo, sui modi concreti con cui ci sforziamo di favorire l'incontro con il Dio di Gesù Cristo e l'uomo del mondo. È la sfida della *verifica dell'evangelizzazione*. Ma come realizzarla? A partire da quale visuale si può affrontare un tale esame e un tale discernimento?

#### **L'essenziale della fede**

Oggi cristianesimo e fede cristiana possono voler dire tante, troppe cose; e l'ignoranza e la disinformazione, che regnano intorno alle questioni di fede, sono davvero smisurate. La stessa vita della chiesa, segnata da un proliferare di iniziative, corsi, eventi, processioni e feste (di cui si fa oggettivamente difficoltà a cogliere il profilo unitario e a misurare la validità), non sempre riesce a manifestare un senso univoco dell'avere fede in Cristo.

Ebbene, la strada più promettente per una tale verifica dell'evangelizzazione non può che passare attraverso la *definizione del soggetto credente*. Più concretamente, le verifiche del vissuto pastorale dovrebbero risultare illuminate dalle seguenti domande: quale credente viene fuori (dovrebbe venire fuori) dall'insieme delle nostre azioni pastorali? quale tipo di credente, insomma, “produce” la mia parrocchia, la mia associazione, la mia diocesi? è, un tale credente, all'altezza del tempo che viviamo? quali cristiani sogniamo per il nostro oggi e per il nostro domani?

Sono questioni davvero cruciali e feconde. Concentrandoci, infatti, sul profilo possibile del credente, si può efficacemente valutare non solo se l'impegno pastorale sia ad esso adeguato, ma soprattutto se

---

<sup>1</sup> Costa F., *Verso la pienezza. Lettere spirituali (1972-1976)*, a cura di Ida Bozzini, prefazione di L. Chiarinelli e introduzione di A. Monticone, ed. Ave, Roma 2006, pp. 157, €15,00. In *Appendice* si trovano una *Nota biografica* di mons. Franco Costa, l'elenco dei suoi scritti e quello degli scritti e delle testimonianze a lui relative.

l'eccelesiologia, e più generalmente l'immagine di cristianesimo che diffondiamo, siano quelle meglio calibrate al progetto/sogno di "cristiano" che ci si prefigge.

Le lettere di mons. Costa possono essere lette esattamente come un tentativo (riuscito) di risposta alla domanda intorno al profilo del credente adatto al nostro tempo. Egli, infatti, invita costantemente e dolcemente coloro cui le missive erano destinate ad una sorta di continua verifica proprio intorno alla *qualità* della loro fede. Ma qual è il profilo del credente secondo mons. Costa?

### **Il primato dell'amore**

Egli non ha dubbi: nella definizione della fede, il primato spetta all'amore di Dio. Ma sorprendentemente l'amore di Dio non è innanzitutto l'amore che il credente deve a Dio, ma l'amore che il credente *riceve* da Dio: «La verità centrale della nostra fede, testimoniata da tutta la Scrittura, è di essere amati da Dio. Ognuno avvertirà – inizialmente almeno – le due affermazioni di questa tesi: essere amati ed essere amati da Dio».

Prosegue poi con una finezza teologica ed antropologica straordinaria: «L'uomo ha bisogno di amare. È uno dei segni della nostra grandezza. Siamo chiamati ad amare. Ma il bisogno più profondo del nostro essere è di essere amati. Anche amando, pur in un senso giusto terreno, abbiamo sempre timore di non essere amati. Quante volte ci sentiamo soli, anche amando, perché si teme che non ci si ami come vorremmo. Dio solo ci ama senza misura [...]». Ed ecco la singolare conclusione dell'intero ragionamento: «Dio non ci ha creato anzitutto per essere amato, ma per poterci amare» (80).

Qualcuno spesso lo dimentica, ma tutti siamo stati bambini. Sì, proprio tutti: e l'esperienza della nascita è decisiva per l'essere umano. Lo dice la psicologia, lo conferma la più recente teologia. L'uomo impara ad amare la vita, perché è venuto alla vita ricevendo amore. Lo sguardo materno e paterno ricco di bontà verso il piccolo-che-ciascuno-di-noi-era è stato il nostro biglietto d'ingresso nel mondo. E una tale esperienza segna dentro. Segna l'uomo come "affamato" d'amore, di riconoscimento, di accoglienza, di sguardi benevoli.

Per questo, solo se amati, siamo capaci di amare, solo se accolti, di accogliere, solo se avvicinati con un sorriso, di sorridere. E molte nostre energie, apparentemente impegnate a costruire case, carriere, corpi splendidi, potere economico e politico, in realtà puntano a null'altro che a ricevere amore.

Ora la struttura evangelica della fede parte esattamente da qui, come correttamente annota mons. Costa: «Il cristianesimo è rinascere per essere amati da Dio e per amare Dio sopra ogni cosa e il nostro prossimo in lui» (pp. 63). La fede cristiana è esperienza di *rinascita*. Si ritorna "figli", si ritorna a quell'esperienza primigenia della nascita e si accoglie la benedizione incondizionata di Dio sulla propria vita. Solo alla luce di quella benedizione (*in lui*) è poi possibile andare generosamente incontro all'altro. Scrive ancora mons. Costa: «Dio ci ama per primo perché sa che abbiamo tanto bisogno di essere amati. Dio fonda tutto sull'amore [...]. Il Dio vero è il Dio dell'amore» (p. 136).

Se manca un tale passaggio, la fede cristiana è nulla, e a nulla serve qualsivoglia impegno di volontariato e di prossimità ai fratelli. Il cristiano deve essere toccato dall'amore di Dio, perché – ascoltiamo ancora la parola decisa e chiara dell'Assistente generale dell'Azione cattolica – «l'amore è per sua natura trasformante. Nessun amore passa e risiede in noi [...] senza toccarci profondamente e intimamente cambiarci» (p. 97).

L'amore di Dio trasforma l'uomo, lo rende libero, autentico, lo riempie, e allora, solo allora, lo rende disponibile all'amore vero e autentico verso i fratelli: «Diremo che bisogna amare Dio per amare il prossimo. Si arriva a Dio anche attraverso il prossimo, ma non si arriva al fratello con verità e cercando una pienezza, se non si ama Dio. [...] l'esigenza verticale è la prima, e nessun impegno orizzontale, se non è illuminato, sostenuto, voluto in noi da Dio, può avere realtà» (pp. 85-86).

Con quanto detto, ci è offerto già molto su cui riflettere: in che modo, infatti, oggi si riesce a dire la primalità essenziale dell'amore di Dio? In che modo si comunica che l'amore del prossimo è vero solo se amore *in* Dio e *da* Dio? Che la fede incrocia le profondità più esposte del cuore dell'uomo e che non è una forma di castrazione della libertà? In che modo si annuncia che, se non si chiede a Dio quell'amore che solo lui può e vuole donare, alla fine si diventa mendicanti di tanti piccoli amori e schiavi di tanti piccoli idoli che rendono quella penuria, quella fame d'amore, che ci si porta dentro, sempre più grande?

Il *credente*, allora – secondo “don” Costa – «è innanzitutto un uomo amato»: bisogna riconoscere e accogliere questa primigenia passività, questo essere innanzitutto “figli”. Da qui deriva il resto, anche la santità, anche le leggi che comandano la vita dei credenti. Da qui deriva lo stile di presenza nel mondo dei credenti: «Santità e carità sono la stessa cosa, sono la vita profonda di Dio e della Trinità santissima. Camminare verso Dio con le forze che egli ci dà è camminare verso l’amore. La vita ha qui solo il suo senso e il suo valore» (p. 105). E le leggi di una vita cristiana, vissuta alla luce dell’amore e della santità, sono le *beatitudini* che rappresentano, scrive sempre mons. Costa, «insieme naturalmente leggi dell’amore e della santità, le leggi, oltre ogni legge, dell’amore e della santità» (p. 196).

### **Una fede sorridente**

Grazie alla fede cristiana, la vita diventa davvero vivibile: la vita che è un cammino, che è fatica, la vita che è attraversata dal dolore e anche dal male.

A questo punto diventano comprensibili i risvolti concreti della fede cristiana che il vescovo Costa sottolinea e rilancia in molti passaggi delle sue lettere: il credente è un uomo e una donna di preghiera, un uomo e una donna di gioia, un uomo e una donna di docilità, di tatto, di umiltà. Un uomo e una donna d’amore.

Solo *con* l’amore e *nell*’amore potrà, infine, sorgere un cristianesimo “sorridente e comprensivo”: «Tutti amiamo un cristianesimo sorridente e comprensivo, tutti rifuggiamo da una pratica cristiana che non sia comunione profonda e fiduciosa, incontro di amicizia e volontà di capire ad ogni costo sapendo soffrire, perché altri non soffrano» (p. 93).

Seguendo il profilo del credente, poi, si è anche invitati a rivedere la propria immagine di chiesa: e nelle parole appena citate viene sottolineato che la chiesa è comunione profonda, amicizia, è un portare i pesi gli uni degli altri. In una chiesa così tutti possono davvero avviarsi *verso la pienezza*.

Queste lettere spirituali ci offrono, infine, la possibilità – come bene suggerisce il vescovo di Viterbo, Lorenzo Chiarinelli, nella *Prefazione* – di scorgere il *cuore* di “don” Costa. Rivelatore preciso di esso è un passaggio dell’ultima lettera, che vale quasi come un testamento: «Il bene è essenzialmente Dio. Con lui, e in lui e per lui, tutto si rinnova e si fa pieno di speranza; senza di lui tutto è oscurità, illusione, ombra di morte. Certo, non posso invocare il Signore sulla colpa umana, se non c’è in me volontà di amore che tocchi ogni aspetto dell’umano» (p. 141).

Questa «volontà di amore che tocchi ogni aspetto dell’umano» è il segreto della “sapienza amica” di Franco Costa, il segreto della sua esistenza, il motore e il volano della sua fede. E dovrebbe esserlo per ogni cristiano.

Armando Matteo